

Aboubakar Soumahoro, *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 128, € 13,00, ISBN 9788807173554.

È notizia recente la decisione dell'ex sindacalista della USB Aboubakar Soumahoro, referente del soggetto politico-sociale delle “Comunità invisibili”, di lanciare una serie di assemblee territoriali (Agorà) che culmineranno in una grande assemblea nazionale, con l'idea di redigere un programma politico fondato su alcuni pilastri: *ius soli*, reddito di base e transizione ecologica¹. Il suo programma politico Soumahoro lo aveva però anticipato almeno in parte nel 2019, con la pubblicazione del libro *Umanità in rivolta*. Il libro non riporta solo la storia del sindacalista proveniente dalla Costa d'Avorio ma prova a fissare alcuni punti chiave che ruotano attorno al diritto alla felicità, inteso non come egoismo ma come risultato di una società giusta basata su un'equa distribuzione della ricchezza.

Soumahoro individua nel libro alcuni elementi importanti ma la sua analisi sconta anche alcuni limiti.

Nel primo capitolo, nel sottolineare il processo di precarizzazione del lavoro in atto almeno dagli anni Novanta, dimentica di evidenziare come questa precarizzazione derivi dall'esigenza del capitale di scaricare sul lavoro i costi di una crisi di valorizzazione che risale almeno agli anni 70 e che la precarizzazione ha come scopo ultimo quello di disgregare l'unità della classe lavoratrice, così faticosamente conquistata con le lotte sindacali degli anni Sessanta e Settanta.

Nel definire poi correttamente la natura criminosa delle politiche europee sulle migrazioni, con i blocchi delle navi e i respingimenti in mare, e nel pretendere altrettanto giustamente il diritto di migrare, sembra sottovalutare, o almeno sottolineare solo in parte, il ruolo dell'imperialismo nella spoliazione delle risorse dei paesi africani e nel sostegno a molte guerre nel Medio oriente; con il conseguente bagaglio di morti e distruzione, che rende molto spesso la migrazione non una scelta ma un obbligo vitale, date le disastrose condizioni di vita in cui si trovano intere popolazioni.

Di sicuro interesse è l'analisi dei paradigmi alla base dei dispotivi legislativi che negli ultimi trent'anni (dalla legge Martelli del 1990 ai decreti Sicurezza Salvini del 2018) hanno riguardato l'immigrazione, che mostra la sostanziale continuità, con poche sfumature di differenza, tra centrodestra e centrosinistra, nella creazione di un dispositivo securitario volto a mostrare gli immigrati come un problema di ordine pubblico, da risolvere attraverso la costruzione di centri di detenzione dalla dubbia costituzionalità², visto che coloro che vi sono detenuti non hanno commesso nessun reato. Con un passaggio dai CPT (Centri di permanenza temporanea) ai CPR (Centri di permanenza per il rimpatrio) la divisione tra immigrati regolari e “irregolari”, migranti “economici” (nuovo nemico dell'ordine pubblico) e rifugiati politici (i “buoni”), e l'esternalizzazione delle frontiere esterne (attraverso accordi con la Libia o i paesi centroafricani). La successiva proposta di regolarizzazione dei migranti, storica bandiera di rivendicazione dei San Papiers, è giusta ma rischia di essere insufficiente. Innanzitutto perché tali lotte sono rimaste finora confinate al settore degli “irregolari” e in secondo luogo perché la semplice regolarizzazione rischia di non risolvere il problema. Testimonianza diretta è stata l'ultima regolarizzazione in ordine di tempo: quella del maggio 2020, approvata dalla ministra dell'Interno Lamorgese su richiesta dei sindacati e della ministra Bellanova. Tale sanatoria,

¹Cfr. <https://tinyurl.com/4pk6uz23>,

² A proposito di costituzionalità, molte polemiche ha destato l'abolizione nel 2017 del secondo grado di giudizio per i richiedenti protezione internazionale.

nonostante il numero degli “irregolari” superasse le seicentomila unità, ha riguardato solo un terzo di essi, principalmente quelli attivi nel settore dei lavori domestici (colf, badanti), escludendo quasi del tutto coloro che lavoravano nel settore agricolo, tra i più esposti al ricatto del permesso di soggiorno in scadenza. Totalmente esclusi dalla sanatoria sono stati i lavoratori occupati nel turismo, nell'industria e nella ristorazione, a dimostrazione di quanto l'impianto legislativo fosse volto più a tutelare la parte padronale da eventuali sanzioni amministrative o giudiziarie piuttosto che a tutelare i diritti dei migranti.

Ben fatta è anche la descrizione delle modalità con cui funziona la filiera agricola italiana, fondata su rapporti di semi-schiavitù tra lavoratore e “caporale”, sulla spinta al ribasso dei prezzi finali di vendita dei prodotti operata dagli operatori della grande distribuzione (che di fatto costringe i piccoli produttori³ a ridurre costantemente i guadagni e a scaricare sul lavoro i costi di tale riduzione), sull'iniqua distribuzione dei fondi della PAC (Politica agricola comune, di cui l'autore ha di recente chiesto l'abolizione), sull'irregolarità o la para-legalità di gran parte dei rapporti di lavoro. Questa situazione è possibile perché il contratto di lavoro è elemento necessario all'immigrato per mantenere il permesso di soggiorno, come definito dalla legge Bossi-Fini del 2002 e confermato dalle leggi successive.

Il caporalato è uno degli elementi fondamentali di questa filiera e per superarlo sarebbe necessario per l'autore rafforzare il ruolo dei Centri per l'impiego pubblici, vincolare gli aiuti comunitari al rispetto dei diritti dei lavoratori (il cui salario è spesso inferiore alla metà di quanto gli spetterebbe da CCNL) e definire un codice etico del lavoro in agricoltura che si basi sul principio “uguale lavoro, uguale salario”. In questa parte del testo Souhamoro dimentica però di citare il fatto che la spinta al ribasso dei prezzi è stata determinata negli ultimi decenni dalla costante riduzione dei salari nominali o reali per tutte le categorie del paese, con una spinta a scaricare sull'agricoltura il taglio dei costi necessario per contenere il rialzo dei prezzi.

L'autore richiama anche ad un ruolo diverso il sindacato. Questo non dovrebbe limitarsi a lottare per il miglioramento delle condizioni di lavoro ma anche promuovere la cultura della non discriminazione tra i lavoratori, funzionale a mantenerli divisi per ridurre ulteriormente i salari. L'idea che Souhamoro fa propria è quella di un sindacato “sociale” che unisca lavoratori precari, giovani disoccupati e donne in un unico movimento rivendicativo, organizzato anche internazionalmente, per contrastare i fenomeni di delocalizzazione produttiva e dumping sociale. In assenza di un soggetto politico di riferimento che sia in grado di rappresentare le istanze dei subalterni, l'autore sembra pensare che questo sindacato possa assolvere anche tale ruolo. Ci sembra qui che l'autore, seppur in buona fede, tenda a riprodurre la dicotomia tra lavoratori garantiti e non garantiti, dovendo il sindacato che lui immagina organizzare anzitutto i secondi nelle loro diverse sfaccettature.

Viene poi dato risalto al settore della logistica, che ha assunto un ruolo sempre più importante nel corso degli ultimi anni con l'esplosione dell'e-commerce e che la pandemia ha dimostrato ancor più centrale (v. la definizione di lavoro “essenziale” in pieno lockdown nazionale). Anche in questo caso, come per l'agricoltura, il sistema è organizzato con poche grandi aziende che definiscono tempi e modalità del lavoro e si appoggiano su una miriade di piccole società, spesso costituite in forma di cooperativa per ridurre i costi dei lavoratori, che sfruttano la manodopera migrante. Al tempo stesso questo settore è investito negli ultimi anni da importanti lotte

³ L'autore cita l'esempio della lotta dei pastori sardi, che negli anni scorsi hanno fatto atti di protesta con lo sversamento di migliaia di litri di latte, per denunciare una situazione nella quale non è il produttore a fare il prezzo ma il distributore, dopo aver calcolato il proprio margine di lucro.

sindacali, organizzate dai sindacati USB e SI COBAS, che hanno ottenuto spesso importanti risultati, sebbene parziali. Andrebbe infine organizzata secondo l'autore anche una lotta che riguardi il settore della gig economy, dove i cosiddetti “riders” sono spesso privi di qualsiasi tutela, come ferie, malattia, infortuni ecc. La sfida per il sindacato sarebbe quella di riunire questi settori, apparentemente differenti tra loro ma che in realtà condividono una condizione di precarietà esistenziale comune.

Tra gli obiettivi fondamentali di queste lotte ci sarebbe quello della redistribuzione della ricchezza. Obiettivo senz'altro strategico per qualsiasi movimento di rivendicazione ma che nella situazione data sembra scarsamente realistico se non associato a una critica più generale dei processi di accumulazione. Nell'ultima parte del testo, nel denunciare l'aumento dello sfruttamento del lavoro vivo, sembra attribuire questa dinamica a una fase specifica del capitalismo più che considerarla un suo elemento costitutivo in assenza di movimenti reali di lotta sindacali e politici. Anche la giusta osservazione, ripresa da autori come Stiglitz o Amartya Sen, secondo cui il PIL non può essere l'unico parametro a cui fare riferimento per analizzare la situazione economica di un paese, rischia di essere limitata se l'obiettivo massimo è quello di garantire il “diritto alla felicità” a tutti gli esseri umani che fanno parte di quella “Umanità in rivolta” che dà il titolo al testo e che dovrebbe costruire una società fondata sul rispetto della persona umana e un'economia solidaristica.

Matteo Bifone